

L'INCHIESTA

IL COSTO DELLA POLITICA

Appena sono state estratte le forbici per tagliare il costo, divenuto esorbitante, della politica - dai vertici della Repubblica ai consigli di circoscrizione - è cominciato il balletto «tagliate prima voi, ah, no, tagliate prima voi». Morale, sembra che, per ora, siano state tagliate le indennità di presenza dei consiglieri delle circoscrizioni bolognesi che ammontavano ad una trentina di euro, ben poca cosa; il doppio, comunque, delle 34.000 lire lorde che il sottoscritto percepiva una dozzina di anni fa quale consigliere al Comune di Urbino.

Tutto finirà nella solita commedia all'italiana? Un bel contributo in tal senso l'ha dato l'ex vice-premier di Berlusconi, Gianfranco Fini, intervenendo al giorno *Porta a porta*: «Noi per la verità, con la nostra proposta di Costituzione, i parlamentari li avevamo ridotti parecchio... Certo, fra due legislature. Ma io credo che nessuna decisione del genere possa venire richiesta, a tempi rapidi, a chi è in carica...» Come dire: nessuno dei 945 parlamentari pensa minimamente di tagliare l'erba sotto i piedi ai propri immediati successori o a se stessi ipotizzando ovviamente quali successori. Lo vedete pure per cambiare la legge elettorale, il Porcellum calderoliano, quante divaganti resistenze, quante accuse scaricate sul voto o sui voti di preferenza. L'elettore deve limitarsi a mettere la crocetta. Gli uomini e le donne (poche) le cooptano noialtri. Senza tagliare a breve il loro numero perché, altrimenti, i piccoli gruppi strillano... Commedia, commediaccia all'italiana.

Ma c'è dell'altro. Il costo della politica italiana, dai rami alti a quelli bassi, è imputabile non soltanto a benefit sempre più «grassi» di tanti eletti dal popolo (in realtà, in regioni come la Toscana, cooptati dalle segreterie dei partiti), alle migliaia di auto blu (meglio se con scorta), ma pure a tempi di lavoro effettivo molto ridotti, ad una produzione e produttività ormai decisamente mediocri. Così i tempi delle decisioni si allungano e il costo finale di una legge importante diventa insopportabilmente alto. Il bipolari-

Tutti dicono: non si decida sotto l'onda emotiva. Ma dopo l'onda, di solito arriva la bonaccia...

smo doveva servire a sveltire il lavoro deliberante e legislativo, ma la sua versione italiana, fortemente militante, di guerra permanente quasi, sta facendo terra bruciata dalle commissioni parlamentari. Le quali, anche nei periodi più arroventati della nostra storia parlamentare, servivano da stanza di decompressione, di discussione e di confronto sui problemi reali, senza le bandiere ideologiche da sventolare nelle sedute



Il valzer dei «No, io no»

Tagli sì, ma non si cominci da qui. Diaria, indennità, gettone di presenza vitalizio: l'insensata giungla retributiva degli eletti in Regione

di Vittorio Emiliani

pubbliche. In Parlamento «sono sparite» le commissioni», così titolava il 26 maggio scorso *Il Sole 24 Ore* sottolineando come la diffamità stessa dei regolamenti, la diversa forza della presidenza fra Camera e Senato (con più poteri decisionali a Montecitorio, anche in materia di calendari di lavoro), il valore di voto contrario dell'astensione al Senato complicano ulteriormente un andirivieni fra le due Camere che spesso, per un emendamento, impegna mesi. È questo un costo della politica meno visibile quanto decisivo. Nelle Camere attuali si guadagna parecchio e però si lavora male, sempre peggio e sempre meno fruttuosamente. Oltre tutto, se anche per i lavori parlamentari decide l'aula, cioè una ristretta oligarchia di responsabili dei partiti, a che servono i quasi mille deputati e senatori? Ad alimentare le rispettive tifoserie negli scontri d'aula o negli ostruzionismi. E sì che il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sta dando un esempio straordinario di solerzia, di rigore, di stile e di produttività istituzionale. Si badi bene: il malessere delle assemblee non riguarda solo quelle parlamentari, bensì pure le aule dei consigli comunali e provin-

ciali. Ne parlò, autorevolmente quanto isolatamente, Gianfranco Pasquino, tempo fa. Mi piacerebbe che riprendesse quegli argomenti. Dati recenti ci dicono che un consiglio comunale ogni 4 va deserto a Roma per mancanza di numero legale. Accade anche altrove. È il modo di manifestare un profondo disagio delle maggioranze (badate bene, delle maggioranze) che hanno perduto tanti, troppi poteri. Sono d'accordo che prima della riforma della legge comunale e provinciale, le assemblee elettive avessero poteri tali da dar luogo a forme di vero e proprio «assemblearismo». E però la situazione si è ribaltata. Oggi gli atti importanti sono tutti atti di giunta che ai consigli non resta che ratificare. Nel consiglio comunale di Urbino che cito, in tre consiglieri appena, tutti di sinistra, tenemmo l'assemblea a discutere per due giorni sani di quattro progetti o lottizzazioni assai poco persuasive che la giunta, ovviamente Pds-Psi, come dalla Liberazione, nel sonno acquiescente della Dc, aveva riferito il primo giorno di scuola. Due furono ritirate, uno venne rifatto (e un dubbio residence divenne un albergo a tutti gli effetti, il "Mamiani"), un altro passò e poi rimase sulla carta. Oggi una

operazione democratica di profonda revisione di progetti urbanistici non è più possibile in consiglio comunale. Ma la frustrazione degli odierni eletti fa sì che si allungino artificiosamente i tempi delle decisioni e che ne soffra la stessa qualità. Almeno agli occhi di ancora crede ai benefici di un dibattito serio. Tomiamo ai tagli di seggi e posti. Dalla Val d'Aosta il presidente Lu-

Perché in Umbria la Regione paga gli eletti 12.000 euro al mese mentre la Toscana 8.537?

ciano Caveri fa sapere che i dai 35 consiglieri è impossibile scendere. Non potrebbe però scendere l'indennità lorda, 10.878 euro, il top in Italia col Friuli-Venezia Giulia, circa 3.500 euro più di Marche o Molise? Per quali misteriose ragioni? Climatiche? Etniche? Il primato del numero dei consiglieri regionali lo detiene invece la Sicilia con 90 scranni, seguita dalla Sardegna (85) e dalla Lombardia (80), ma con oltre 8

milioni di abitanti), mentre l'Emilia-Romagna si ferma a 50 eletti in Regione. La contigua Toscana, con una popolazione inferiore, ne conta, chissà perché, 15 di più e la Puglia addirittura 20 di più. La Sicilia spende ovviamente più di tutte per le sole indennità: 854.010 euro mensili per i deputati regionali. Senza tener conto di diarie e di benefit vari (che in Veneto comprendono i funerali gratis, pure per gli ex consiglieri). Ha ben ragione il politologo Gianfranco Pasquino a tuonare: «Le Regioni? Carozzoni. Se avessero il 20% in meno di consiglieri, questo non arecherebbe danno al corretto esercizio della pubblica amministrazione». Anzi, da regionalista profondamente deluso (e siamo in tanti), Pasquino abulirebbe le Regioni e non le Province. In effetti, una inchiesta del *Sole 24 Ore* ci dice che anche nelle Regioni un tempo chiamate «rosse», dove vigeva, e in parte vige ancora, una certa sobrietà, ci sono disparità inspiegabili: in Umbria, fra indennità di carica e diaria, si sfiorano per ogni consigliere i 12.000 euro mensili, contro gli 8.537 della confinante Toscana dove i gettoni di presenza sono i più bassi d'Italia. Siamo alla «giungla retributiva»,

con tanti rami alti e costosi però. Tanto più che in alcuni consigli regionali ce la si prende piuttosto comoda: una riunione plenaria ogni 13-14 giorni in Umbria. E pensare che, ai tempi del Piero Bassetti, si sosteneva che le Regioni avrebbero dato un esempio allo Stato in termini di efficienza, produttività, velocità e costi delle pratiche e dunque della politica... Altra «giungla» per le indennità lorde mensili dei presidenti di Regione: si va dai 14.000 euro del Piemonte agli 11.000 del Veneto passando per cifre intermedie in Lombardia, Lazio, Veneto e Campania. Ma perché mai? Sono dislivelli insensati e inspiegabili. Naturalmente questi elevati regimi retributivi si tirano dietro non meno elevati vitalizi, anche questi però difformi: in Emilia-Romagna, nelle Marche e in Toscana il minimo sta sui 1.500 euro lordi mensili, ma balza a quasi 4.700 euro nel Lazio e a oltre 3.700 in Calabria dove peraltro la trattenuta è bassissima (17% contro il 27% di altre Regioni, come Umbria o Campania). Per i massimi, si sale, o si balza, dai 3700-3800 euro lordi al mese di Emilia-Romagna, Marche, Toscana agli oltre 8.400 della Puglia e ai 9.308 del Lazio, in alcuni casi

cumulabili con altri redditi consimili (vitalizio parlamentare, ad esempio), in altri no. Nel Lazio basta avere compiuto 55 anni e aver effettuato versamenti per 5 annualità per conseguire un vitalizio minimo vicino ai 5.000 euro lordi al mese. E la Regione Sicilia, patria di tante ingegnose e pingui prebende? Non se ne sa nulla. Lo stesso *Sole 24 Ore* segnala che Palermo «non ha fornito alcun dato». Del resto, la Corte Costituzionale con la sentenza 157 ha stabilito l'illegittimità del taglio del 10% (appena) inferito dalla Finanziaria 2006 ai compensi dei vertici delle Regioni. Quale miglior incentivo ad abbuffarsi?

Il governo Prodi - che ha già tanti problemi di sopravvivenza - sta tuttavia elaborando un «libro bianco» su tutta la scottante materia. Le anticipazioni che ne vengono date dal ministro Vannino Chiti parlano di una riduzione secca dei parlamentari, incrementata anche dalla trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie (composta in parte da delegati delle Regioni, già eletti quindi) e da una indennità unica per tutti gli eletti. A livello regionale qualcosa si è fatto. La Regione Sardegna - come ha riferito *l'Unità* di domenica 10 - ha ridimensionato le auto blu della Giunta da una quarantina a 14, ha cancellato 4 enti provinciali per il turismo e 8 Aziende di soggiorno. La Regione Lazio ha soppresso le Aziende Provinciali per il Turismo (Apt) «che ci costavano 8 milioni e mezzo di euro l'anno soltanto per aprire gli uffici», spiega l'assessore Raffaele Ranucci. Qualche società a partecipazione pubblica è saltata o sta saltando, in qualche «autorità», per esempio in Emilia-Romagna, l'indennità viene sostituita dai gettoni di presenza. Ma già si va dicendo - lo fa pure il ministro Santagata - che non bisogna prendere provvedimenti «sull'onda emotiva» del momento. Passata l'onda, in genere viene la bonaccia. Che per un governo, per il sistema dei partiti annuncia soltanto il montare di una nuova tempesta sospinta dai venti furiosi dell'anti-politica e del qualunquismo. Dare un segnale politico è indi-

È una commediaccia all'italiana: tagliate prima voi. Niente affatto, noi no. Prima tocca a voi altri...

spensabile. Come non mai. «Sciagurata» la classe politica, ha detto di recente Giuliano Amato, che non cogliesse questa occasione: «Ci sono almeno 300 parlamentari di cui si può fare a meno». E anche di un bel po' di ministri, di vice-ministri, di sottosegretari nonché di consiglieri e assessori regionali, provinciali, comunali, circoscrizionali a libro paga.

(3-fine. Gli articoli precedenti il 28 maggio e il 4 giugno 2007)

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

È la stampa, bellezze

braccio destro di Craxi: è lui) giudica addirittura «una follia la divulgazione delle intercettazioni», come del resto sosteneva Berlusconi nell'estate 2005 quando uscirono quelle sue, di Fazio, di Ricucci, di Fiorani e di Gnutti. Ma qui i reati li hanno commessi gli indagati, non i magistrati (altrimenti, se i giudici stanno violando la legge, perché per evitare che la cosa si ripeta i partiti preparano una nuova legge?). Temiamo che il Dottor Sottile stia perdendo la memoria: perché nel 1989, quando fu approvato il nuovo Codice di

procedura penale, lui era già in Parlamento. E lo votò. Dal 1989 le indagini non sono più coperte dal segreto istruttorio, ma solo da un blando «segreto investigativo», pensato a tutela dell'inchiesta (non della privacy o della reputazione delle persone, garantite da leggi apposite). Quando il segreto non serve più agli inquirenti e questi comunicano un atto agli indagati, il segreto cade. Nei lavori preparatori del nuovo Codice, scritto da giganti del diritto come Giandomenico Pisapia e Giuliano Vassalli, si spiega anche il perché

della «desecretazione progressiva». Un perché fondato sui principi di democrazia liberale, contro la visione inquisitoria del vecchio codice (per quanto rappresentata da un giurista raffinato come Alfredo Rocco). Il perché è questo: non si possono lasciare i magistrati per due o tre anni soli con le loro carte, all'insaputa dell'opinione pubblica. Che, per esserlo davvero, dev'essere informata di tutto. La Giustizia - secondo la nostra Costituzione - «è amministrata in nome del popolo». Dunque il popolo deve controllare come viene amministrata in tutte le fasi

del processo: indagini e dibattimento. Per evitare errori, omissioni, insabbiamenti, deviazioni. Come ci ricorda Oreste Flaminio Minuto, che ha passato la vita a difendere i giornalisti e a spiegare (invano) ai politici il diritto-dovere dell'informazione, «chi vuole tornare a segretare tutte le indagini fino al processo, consentendo ai magistrati di fare tutto di nascosto, rinnega lo spirito del nostro codice e torna addirittura indietro rispetto a quello del fascismo». Lo stesso Flaminio fa notare quanto questi principi liberali siano assimilati in paesi avanzati come gli Stati Uniti, dove il diritto all'informazione viene prima di tutto. «In Italia invece abbiamo il principio

ambiguo del «bilanciamento degli interessi costituzionalmente protetti». E quando si tratta di bilanciare, tutto dipende dalla bilancia. Quando, negli Usa, l'amministrazione Nixon usò a pretesto per l'attacco al Vietnam l'incidente del Golfo del Tonchino, ci fu la denuncia di Daniel Ellsberg, analista dell'intelligence che collaborava col ministro Mc Namara: si rivolse al capo dell'opposizione democratica, denunciando la truffa. Ma quello gli rispose di non poter divulgare la cosa, per non rischiare l'incriminazione per alto tradimento. Allora Ellsberg portò il dossier al *Washington Post* e al *New York Times*. L'amministrazione Nixon fece intervenire la

magistratura che intimò ai giornali di interrompere la pubblicazione dei dossier in nome della sicurezza nazionale. Ma i quotidiani ricorsero alla Corte suprema, che emise una sentenza memorabile: «I padri costituenti hanno riconosciuto la libertà di stampa, nel 1° emendamento, non per tutelare governanti, ma i governati». Dunque il diritto dei cittadini a essere informati fa aggio su tutto, anche sull'alto tradimento. I giornali poterono pubblicare tutto, ed Ellsberg fu assolto. Nessun bilanciamento tra interessi diversi: nelle democrazie vere l'interesse della collettività prevale sempre su quelli dei singoli, istituzioni comprese». Figurarsi su quelli dei partiti.